

La nostra contrarietà tuttavia non è di oggi e si è rinnovata nelle varie occasioni in cui, in questi anni, la chiesa gerarchica si è servita strumentalmente e, con pari condiscendenza, si è lasciata strumentalizzare da forze politiche che oltretutto non si sono distinte per comportamenti e iniziative particolarmente compatibili con i principi evangelici. Anzi, in ambiti diversi, che vanno dalla politica fiscale alla sicurezza all'immigrazione alla giustizia all'istruzione pubblica all'informazione all'ambiente, le scelte ci sono parse di tutt'altro segno e improntate a tutt'altri obiettivi e interessi. In questi ultimi tempi la classe dirigente in generale, e segnatamente le forze al governo, hanno dato di sé esempi e prove che spesso hanno oltrepassato i limiti dell'ordinario squallore.

Pensiamo sia sempre inopportuno che la gerarchia ecclesiastica o suoi alti esponenti fiancheggiino apertamente un determinato schieramento politico, fornendo addirittura inequivocabili prescrizioni elettorali. Ma farlo oggi, agitando ancora una volta la bandiera, spesso abusata, della contrarietà all'aborto (o alla legge che lo regolamenta?) come priorità assoluta, appare tanto più sconcertante. Il momento è grave, per tante ragioni: le sperequazioni sociali ed economiche aumentano, la democrazia è in aperta crisi, la corruzione dilaga, la giustizia viene subordinata agli interessi di singoli e gruppi di potere, l'informazione viene manipolata e vessata, la clandestinità è un reato e agli immigrati irregolari vengono negati diritti fondamentali, come quelli alla prima accoglienza, all'assistenza medica o all'istruzione per i loro figli. Si assiste inoltre al triste ritorno dell'aborto clandestino o fai da te, prassi a cui ricorrono sempre più donne, soprattutto immigrate, in forza di una legislazione che non solo non le tutela ma le persegue. Perché alte personalità ecclesiastiche e settori rilevanti della gerarchia intervengono in modo così pesante e inopportuno, ben oltre le loro competenze, nella dialettica politico/partitica italiana? Forse per garantire i finanziamenti alle scuole private cattoliche, mentre alla scuola pubblica, l'unica davvero di tutti perché accessibile a tutti i cittadini e garante di laicità, vengono tagliati i fondi con un'irresponsabilità che non ha confronti in Europa? O forse per confermare un potere lobbistico e settoriale che sembra avere poco di cattolico, cioè di universale? O per perpetuare un clericalismo che accetta di parlare di "responsabilità dei laici" solo quando fa comodo ai preti?

Siamo scandalizzati e stanchi. A quando un deciso cambiamento di rotta nello stile della comunicazione e del confronto ecclesiali? (*Merano*, 28 marzo 2010). ■

Il consenso imperfetto

LUIGI GIORGI

Il consenso sociale e politico è uno dei temi maggiormente attuali della politica italiana. Ogni uomo o forza politica si accredita, periodicamente, alti consensi, facendo derivare da questo la facoltà di agire al di là delle regole.

Il consenso però in storiografia rimanda alla stagione del regime fascista. Renzo De Felice nei suoi studi ne fornì forse per primo una periodizzazione e un significato ben preciso. Lo periodizzò, infatti, negli anni fra il 1929 e il 1936 e lo concettualizzò mettendolo a confronto con i regimi conservatori e autoritari classici che precedettero il regime. Ha scritto infatti lo storico reatino che il fascismo al contrario di questi:

«ha sempre teso (e da ciò ha tratto a lungo la sua forza) a creare nelle masse la sensazione di essere sempre mobilitate, di avere un rapporto diretto col capo (tale perché capace di farsi interprete e traduttore in atto delle loro aspirazioni) e di partecipare e contribuire non ad una mera restaurazione di un ordine sociale di cui sentivano tutti i limiti e l'inadeguatezza storica, bensì ad una rivoluzione dalla quale sarebbe gradualmente nato un nuovo ordine sociale migliore e più giusto di quello preesistente. Da qui il consenso goduto dal fascismo»¹.

Ma cosa è stato il fascismo? Domanda impegnativa da non dipanare in poche righe. Tasca ne parlò come di una «controrivoluzione postuma e preventiva», secondo un'analisi fatta con la lente della lotta di classe; Gobetti ne individuò i caratteri di «autobiografia della nazione», dandogli un senso etico. La storia ci ha mostrato che probabilmente contenne, fra altri, entrambi gli aspetti citati, "sintetizzati" dal carisma del Duce. Lo stesso Angelo Tasca scrisse che: «per noi definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia»².

¹ R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 262.

² A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, in R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, cit. p. 220.

E il libro del prof. Ferdinando Cordova, *Il 'consenso imperfetto' Quattro capitoli sul fascismo*, indagando il tema del "consenso" utilizza forse il metodo migliore per definire il fascismo, ne scrive la storia appunto. Facendo oltretutto tesoro della testimonianza di Vittorio Foa, che lo stesso Cordova riporta nell'introduzione, laddove il vecchio partigiano piemontese scriveva che:

«Negli ultimi tempi si è tornati a discutere se c'era, oppure no, consenso popolare al fascismo. La cosa che mi stupisce è che se ne parli come, consenso o no, fosse una storia omogenea nel tempo. Ho vissuto in età consapevole tutto il tempo fascista, dal 1922 al 1943, così breve nella storia e così lungo da vivere, e ho sperimentato climi di opinione estremamente diversi fra loro: come confrontare le sensazioni che provavo verso il fascismo nell'estate del 1924 dopo l'assassinio di Matteotti con quelle del 1929 dopo la conciliazione con la Chiesa cattolica, oppure nel 1932 al punto alto della crisi economica, o del 1935, al tempo della conquista dell'Etiopia o dell'ingresso nella guerra del 1940? ... Come giudicare un evento ignorandone il contesto, come confondere un evento della storia con tutta la storia?»³

Cordova "smonta", non eludendola nella sua complessità, la categoria del consenso nei regimi totalitari, e vi "guarda dentro" affidandosi ad una documentazione inedita. Dai diari di Gian Francesco Guerrazzi, irredentista e amico personale del Duce, ai documenti dell'Archivio Centrale dello Stato. Il professore calabrese utilizza inoltre quattro casi concreti: due storie personali (Bergamini e Rygier) e due aspetti più ampi (il problema dei fiduciari di fabbrica e quello dei prefetti e podestà, con attenzione alla vicenda della città di Reggio Calabria).

Gli aspetti e i fatti concreti proposti dal saggio rappresentano però, a mio giudizio, un modo che Cordova usa ad arte per parlare di quattro "macro problemi" posti dal totalitarismo fascista nella sua genesi e consolidamento (e quindi nella costruzione del consenso).

Il primo capitolo, con riferimento al caso Bergamini, già direttore del "Giornale d'Italia" e fiancheggiatore del regime, caduto in disgrazia per i rilievi (Cordova fa riferimento ad un tono "vigile e paterno"), per quanto pacati, fatti alla politica mussoliniana tanto da essere aggredito e pugnalato da ignoti (il giornalista rimarrà colpito dalla rassomiglianza fra Dumini, indagato poi nell'omicidio Matteotti, e uno dei suoi aggressori), può essere inquadrato nello "sforzo" profuso dal regime nel controllare l'informazione,

³ V. Foa, *Questo Novecento*, in F. Cordova, *Il consenso imperfetto. Quattro capitoli sul fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. X.

finanche quella vicina, che aveva individuato in Mussolini l'interlocutore adatto per frenare le agitazioni sindacali nel Paese.

Il secondo capitolo, parlando del problema dell'introduzione nelle aziende dei fiduciari di fabbrica legati ai sindacati fascisti (nel quadro complessivo delle difficoltà e delle resistenze incontrate dal modello corporativo e delle sofferenze dei lavoratori di fronte alla crisi economica del 1929) affronta le difficoltà del regime, mai del tutto risolte, nel "normalizzare" gli operai e i lavoratori. In appendice viene infatti riportata un'ampia tabella degli scioperi e dei conseguenti arresti di quel periodo. Tutto a dimostrare come fosse difficile, se non impossibile, costruire quell'Italia "proletaria e fascista" perseguita dal regime, che veniva a malapena sopportato nelle roccaforti operaie come Sesto San Giovanni, dove Mussolini parlò accolto da un freddo silenzio. Il quadro si completa con le resistenze degli industriali che "scavarono" dall'interno il Fascismo non cedendo quasi nulla nelle posizioni acquisite.

Il terzo capitolo, affrontando la sostanziale sovrapposizione fra podestà e prefetti di nomina fascista con le vecchie classi dirigenti del notabilato meridionale, si cimenta con le difficoltà del regime nel controllo della burocrazia e della macchina statale, che viveva (e avrebbe vissuto anche dopo la caduta del regime) una sostanziale continuità mal tollerata da alcune frange del Pnf. Scrive infatti Cordova che per governare il meridione del Paese

«il regime era stato costretto a sottoscrivere un compromesso tacito con le vecchie classi dirigenti che furono, così, in grado di continuare a gestire gli interessi locali, pur nel mutato clima politico»⁴.

Il quarto capitolo, parlando della storia di Maria Rygier, prima anarchica socialista incarcerata per la sua attività, poi neutralista, poi ancora massone e interventista, esule in Francia e infine propostasi a Guerrazzi come spia a servizio del regime presso il composito e debole fuoriuscittismo antifascista d'oltralpe, esamina il tema, controverso ma innegabile, del ruolo della polizia politica nella costruzione del consenso e nel "contenimento" del dissenso. Scrive Cordova infatti che

«Coloro i quali sostengono il "consenso" di massa degli italiani al regime, non considerano mai abbastanza ... il potere non solo di repressione, ma anche d'intimidazione, di cui poteva disporre lo stato fascista»⁵.

⁴ F. Cordova, *Il consenso imperfetto*, pp. 196-197.

Aggiunge poi lo stesso autore, parlando dei timori di Guerrazzi di fronte alle richieste della Rygier di passare informazioni alla polizia politica, che

«Se tanta era la cautela di un personaggio ... che certo, poteva contare non solo sul proprio prestigio sociale, ma anche su amici altolocati, sarebbe opportuno chiedersi – e la domanda è retorica – quanto più grande doveva essere la prudenza di coloro che non godevano, nella vita di tutti i giorni, né di prestigio, né, tanto meno, di conoscenze influenti»⁶.

Cordova, però, come già detto, non nega il consenso di determinati ceti al Fascismo, ma annota che

«è ... ragionevole ritenere che ad esso si intreccia, in maniera inestricabile, un dissenso, il quale in una struttura repressiva, ha difficoltà ad esprimersi nelle forme della protesta di massa e assume, spesso, il tono dell'ironia o della mormorazione o della fronda»⁷.

Consenso e dissenso in definitiva si intrecciano nello studio di Cordova, e lo sforzo, riuscito, del suo saggio è quello di cogliere i due aspetti nelle rispettive articolazioni tentandone di afferrarne i motivi e le dimensioni. Uno scritto di chi sa qual è il mestiere di storico e ne usa abilmente gli strumenti e che inevitabilmente è fonte di riflessione anche per l'oggi. ■

Novità dalla Casa editrice Il Margine (www.il-margine.it)

Astrid Mazzola, *Kosovo tutto ok. Attraverso un giovane Paese stanco di guerra* (pp. 256 + 16 pp. a colori, € 17,00)

Il libro si apre con un'accurata ricostruzione storica della regione, soffermandosi poi sugli eventi del recente passato per scandagliarne radici, motivazioni, conseguenze. Frutto di viaggi e incontri con alcuni dei più significativi protagonisti della storia recente, il testo della giovane autrice getta infine uno sguardo sulla complessa transizione del presente e propone una chiave di lettura per comprendere il futuro di un Paese fondamentale nello scacchiere balcanico.

⁵ Ivi, p. 304.

⁶ Ivi, p. 305.

⁷ Ivi, p. IX.

Per non arrendersi alla disaffezione La qualità della democrazia in Italia

MARCO ALMAGISTI

docente di Scienza Politica, Università di Padova

Norberto Bobbio e Giovanni Sartori ci hanno insegnato che la democrazia è soprattutto un insieme di regole. Il nucleo minimo fondante consiste nell'esistenza di procedure che consentano la libera scelta dei governanti da parte dei governati¹. Senza tali condizioni, giusta la lezione dei fondatori della politologia italiana contemporanea, discorrere di democrazia risulta esercizio retorico quando non ingannevole. L'esistenza di questo nucleo minimo di procedure democratiche rappresenta una condizione necessaria, ma non sufficiente, affinché si consolidi e progredisca una democrazia di qualità. Alle procedure della democrazia, infatti, vanno aggiunte quelle dimensioni di contesto che ne rendano effettiva l'applicazione. Se è vero che i governi democratici possono scaturire solo dalla corretta applicazione di procedure democratiche, purtroppo non è vero l'inverso: l'esistenza di regole democratiche non garantisce mai del tutto dall'utilizzo perverso delle medesime².

La storia italiana ed europea del Novecento dimostra come la democrazia sia stata distrutta attraverso l'utilizzo dei medesimi istituti democratici, facendola implodere, "svuotandola" dall'interno. La ricostruzione di tali vicende ci aiuta a rammentare come, da sole, le "buone" regole democratiche non possano bastare; per consolidare la democrazia e migliorarne la qualità diviene necessario trasformare queste regole in forza culturale, vivente nella

¹ Norberto Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino, 1955; Giovanni Sartori, *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano, 1993.

² Per approfondire tali questioni: Marco Almagisti, *La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica*, Carocci, Roma, 2009.